

«AB HECTORE ET AIACE»:
BIOGRAFIA, ALLEGORIA E MITO
NEL COMMENTO DI SERVIO
ALLA NONA EGLOGA DI VIRGILIO

But rather than singling out for ridicule those particular notes that are, in the light of modern scholarly techniques, false or misguided, it is far more profitable to try to understand a commentary like that of Servius in its own context and by its own standards.

J.E.G. Zetzel

1. – Il commento di Servio¹ alle *Bucoliche* presenta vari livelli di lettura e di interpretazione del testo virgiliano. Principalmente, lo scoliaste si occupa di illustrare il senso dei versi che prende in considerazione (talora proponendo più d'una soluzione), di spiegare il significato dei termini in essi presenti, di ricostruire l'ordine delle parole, di chiarire le figure retoriche, di rilevare le particolarità metriche²; non mancano tuttavia osservazioni e giudizi sulla forma e la lingua di Virgilio, benché

¹) Come è noto, il commento all'opera virgiliana ci è giunto in una doppia redazione, quella più breve attribuita propriamente al grammatico Servio, vissuto con tutta probabilità all'inizio del V secolo d.C., e quella più ampia corredata delle cosiddette aggiunte danieline, edite nel 1600 da Pierre Daniel. Nel presente articolo mi limito all'analisi delle sole note serviane, perché, almeno nella nona egloga, mi pare che posseggano una notevole unitarietà e appartengano a un medesimo orizzonte concettuale, mentre le (poche) annotazioni aggiuntive riportano notizie sostanzialmente diverse e forse provenienti da ambiti differenti rispetto a quello in cui operava Servio. Le citazioni sono tratte dall'unica edizione disponibile per il commento alle *Bucoliche*, e cioè quella pubblicata da Thilo nel 1887.

²) Cfr. Kaster 1988, pp. 169-197.

rari, o confronti con il modello teocriteo e con passi di altri poeti greci, soprattutto Omero. Inoltre, quando appaiono riferimenti mitologici o nomi geografici, Servio si premura di fornire le indicazioni necessarie per comprenderli; infine, l'esegesi allegorica: l'origine del *liber* viene individuata, oltre che nella volontà di imitare Teocrito, nel proposito di ringraziare *per allegoriam* Ottaviano e altri illustri personaggi per il recupero delle terre confiscate³. È innanzitutto il modo in cui lo scoliaste applica l'allegoresi alle egloghe, e in particolare alla nona, quello che qui mi propongo di analizzare, nel tentativo di dimostrare come questo tipo di strategia interpretativa si sovrapponga più volte al testo poetico, al punto da cadere talora in contraddizioni, anacronismi e fraintendimenti. In secondo luogo, esaminerò anche un altro e ancora differente livello di lettura, presente nella penultima egloga insieme a quelli menzionati in precedenza, e che si potrebbe definire morale⁴: nelle parole del vecchio Meris lo scoliaste scorge infatti un significato più profondo, che va oltre il senso letterale e che esprime verità generali sulla condizione umana. Anche questa interpretazione, però, può portare a un sostanziale fraintendimento del passo che si vuole commentare, come vedremo a proposito della nota ad *ecl.* 9.6, che si riferisce a un *exemplum* mitico, lo scambio di doni tra Ettore e Aiace, nient'affatto consono alla situazione descritta nel componimento.

2. – Servio ammette la lettura allegorica delle *Bucoliche* solo nel caso in cui si fondi sulla *causa scribendorum bucolicorum*, e cioè, stando a quanto viene detto nella prefazione al *liber*, sulle vicende relative al recupero delle terre confiscate a Virgilio dopo la battaglia di Filippi. L'allegoria, perciò, a suo giudizio non deve essere applicata in maniera estesa, ad ogni personaggio e ad ogni situazione che si presentino nei diversi componimenti, com'era verosimilmente comportamento diffuso nell'esegesi antica⁵. Così, se lo scoliaste concede che nei versi iniziali della prima egloga Virgilio si nasconda *Tityri sub persona*, l'identificazione non deve avvenire automaticamente tutte le volte che si incontra il nome di Tityro:

³) Serv. ad Verg. *ecl. praef.*: *Intentio poetae haec est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho et ceteris qui Bucolica scripserunt, – unde est “prima Syracosio dignata est ludere versu nostra” (ecl. 6.1) – et aliquibus locis per allegoriam agat gratias Augusto vel aliis nobilibus, quorum favore amissum agrum recepit.* Cfr. Della Corte - Coileiro 1984; Starr 1995, pp. 169-197; Korenjak 2003.

⁴) Utilizzo il termine nel significato illustrato da Gioseffi 2005.

⁵) Cfr. Starr 1995, pp. 129-130: «There would also be little reason for Servius to express such hostility to biographical allegorizing if it were not relatively common by his time». Era comunque abituale nel mondo greco-latino dedurre dati biografici a partire dalle opere dei poeti stessi: cfr. Fairweather 1974 e Lefkowitz 1981. È interessante notare come tale strategia interpretativa continui anche oltre i confini del mondo classico, ad esempio, nell'elaborazione delle *vidas* provenzali: cfr. Egan 1983-1984.

non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio (Serv. ad Verg. ecl. 1.1)⁶. E tale *ratio* è da vedersi nella confisca e nel recupero delle proprietà, come è esplicitamente dichiarato nella nota ad ecl. 3.20: *refutandae enim sunt allegoriae in bucolico carmine, nisi cum, ut supra diximus (ecl. praef.), ex aliqua agrorum perditorum necessitate descendunt*. Questa restrizione spiega l'interpretazione "politica" della seconda egloga che appare nel commentario, anche se forse non è di mano serviana⁷. Stando alle annotazioni ad ecl. 2.1 e ad ecl. 2.6⁸, Coridone vi rappresenterebbe infatti Virgilio, Alessi sarebbe in realtà Cesare e il poeta si starebbe rivolgendo col canto al principe, il quale si dimostrò tanto crudele da non essere mosso alla restituzione dei campi dai suoi componenti; così si legge, ad esempio, nella nota al v. 6, a chiarimento dell'aggettivo *crudelis* con cui Coridone apostrofa il giovane amato: *allegorice crudelis Caesar, qui non flecteris meis scriptis et non das ereptos agros*. Non mancano altre interpretazioni di diverso tipo, secondo le quali Alessi sarebbe il bellissimo schiavo di Asinio Pollione, oppure un *puer* di Cesare o Cesare stesso, perché *formosus in operibus et gloria*. Queste diverse possibilità sono ricordate però solo in un secondo momento, dopo quella che appare maggiormente plausibile in quanto collegata alla confisca dell'*ager mantovano*, e vengono attribuite a diversi ed anonimi commentatori (*dicunt, quidam acceperunt, alii ... alii*), quasi si trattasse di interpretazioni diffuse e quindi per forza da segnalare, ma tutto sommato inverosimili. L'allegoria proposta nella nota al primo verso, tuttavia, non tiene conto del testo dell'egloga e, in definitiva, ne fraintende il significato. Il canto di Coridone è chiaramente un lamento d'amore, ed è difficile considerarlo come una rimostranza rivolta a Cesare dal poeta. D'altra parte, è Servio stesso a rigettare l'*allegoria ... antiqua in Augustum* di ecl. 2.73, quando Coridone, a conclusione del canto, si augura di trovare un altro Alessi⁹: secondo alcuni commentatori, il verso sarebbe da parafrasare *invenies alium imperatorem, si te Augustus contemnit pro agris rogantem*. Lo sco-

⁶) La difficoltà di identificare senza eccezione Virgilio con Titiro sta probabilmente, per Servio, anche nel fatto che nel corso dell'egloga il pastore viene descritto come *senex*. Nella nota ad ecl. 1.28, il verso in cui Titiro racconta che la barba gli cadeva *candidior* alorché la libertà si voltò a guardarlo, lo scoliaste osserva che in questo caso bisogna intendere un'altra persona, *quidam rusticus*, e non Virgilio, poiché il poeta scrisse le *Bucoliche* quand'era giovane: *non Vergilium per allegoriam; nam, ut diximus (ecl. praef.), XXVIII annorum scripsit Bucolica*.

⁷) Il commentario appare infatti corrotto all'inizio dell'egloga (cfr. Thomas 1879, pp. 170-174) e risulta quindi impossibile stabilire che cosa avesse realmente scritto Servio. In ogni caso, tale interpretazione viene accettata all'interno del testo, probabilmente proprio perché conforme alla *ratio* richiesta dallo scoliaste.

⁸) Ad Verg. ecl. 2.1: *Corydonis in persona Vergilius intellegitur, Caesar Alexis in persona inducitur; ad Verg. ecl. 2.6: Alexi id est Caesar*.

⁹) Verg. ecl. 2.73: *Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin*.

liaste riporta tale spiegazione perché è tradizionale, *antiqua* appunto, ma, nonostante essa sia connessa con il recupero delle terre, preferisce un'interpretazione più semplice, sostenendo che il verso non contiene nessun biasimo nei confronti di Cesare: *melius simpliciter accipimus hunc locum: nam nihil habet, quod possit ad Caesarem trahi* (ad Verg. ecl. 2.73). L'allegoria del *crudelis Caesar* è dunque entrata nel commentario, ma a quanto pare non era del tutto accettata da Servio. La lettura (auto)biografica torna invece ad essere applicata nella terza egloga, in relazione a uno dei distici recitati da Menalca. L'invito a non fidarsi della riva e l'immagine dell'ariete che si asciuga il vello (vv. 95-96: *Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae / creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccant*) alluderebbero, a detta di Servio, a una disavventura occorsa a Virgilio, il quale sarebbe stato ucciso dal centurione Arrio se non si fosse gettato in un fiume (ad Verg. ecl. 3.94): *allegoria, ad illud quod supra diximus (ecl. praef.), quia post acceptos agros ab Arrio centurione paene est interemptus, nisi se praecipitasset in fluvium*. Arrio e la sua movimentata relazione con Virgilio sono, come vedremo tra breve, lo spunto per quanto si racconta anche nella nona bucolica. Viceversa, nel commentare il resto delle *Bucolice* Servio sembra selezionare, con metodo razionalizzante, soltanto le allegorie collegate con un evento specifico e comprovato della vita di Virgilio, scartando quelle che dovevano apparirgli eccessivamente fantasiose o complesse. Così, ad esempio, viene rigettata la *superflua ... allegoria* di ecl. 3.20 che alcuni commentatori utilizzavano per spiegare le parole con le quali Menalca insulta Dameta accusandolo di avere rubato un capro. Secondo questi esegeti, i quali si riferiscono però a una *res nusquam lecta de Vergilio*, tale animale rappresenterebbe una tragedia che il poeta diede alla sua amante, la moglie di Varo, e che costei a sua volta diede al marito spacciandola per sua¹⁰. Come abbiamo visto sopra, il rifiuto da parte dello scoliaste di questa tradizione è netto, proprio perché essa risulta estranea alla confisca e al recupero delle terre, non discende cioè *ex aliqua agrorum perditorum necessitate*. Anche l'identificazione dei personaggi della settima egloga con persone reali sembra riferita soprattutto perché conosciuta e tradizionale, ma non perché risulti fondata su dati concreti e dimostrabili (ad Verg. ecl. 7.21): *multi volunt in hac ecloga esse allegoriam, ut Daphnis sit Caesar, Corydon Vergilius, Thyrsis vero, qui vincitur, Vergilii obtrectator, scilicet aut Bavius aut Anser aut Maevius. Multi volunt*, appunto; ma nessuno, a quanto pare, ha mai accertato l'esattezza di tale allegoria.

¹⁰) Ad Verg. ecl. 3.20: *Hoc loco superfluam volunt allegoriam, dicentes rem nusquam lectam de Vergilio. Aiunt enim hoc: Varus, tragoediarum scriptor, habuit uxorem litteratissimam, cum qua Vergilius adulterium solebat admittere, cui etiam dedit scriptam tragoediam, quam illa marito dedit tamquam a se scriptam. Hanc recitavit Varus pro sua: quam rem dicit Vergilius per allegoriam; nam tragoediae praemium caper fuerat.*

3. – Se però possiede valore esegetico solo l'allegoresi basata sull'evento specifico della perdita e del recupero dell'*ager*, non stupisce allora di scoprire che il maggior numero di interpretazioni in chiave biografica appaia nel commento alla nona egloga, strettamente collegata fin dall'introduzione al dramma delle confische. Benché Servio affermi esplicitamente che l'egloga sia composta *de diversis locis Theocriti*, lo spunto iniziale viene individuato in una circostanza della biografia di Virgilio (*ad Verg. ecl. 9.1*):

Sane hoc continet: Vergilius postquam paene occisus est ab Arrio centurione, Romam revertens, mandavit procuratoribus suis ut tuerentur agros et ad praesens obsequerentur Arrio. Modo ergo Moeris, procurator eius, secundum praeceptum patroni portat haedos Mantuam, quos Arrio offerat.

Il componimento trarrebbe quindi origine dal *praeceptum* di Virgilio al suo intendente di omaggiare il centurione Arrio, nuovo proprietario dei campi e attentatore alla vita del poeta, mentre lui si trova a Roma¹¹. Come si ricorderà, nei primi versi dell'egloga il vecchio Meris lamenta col giovane Licida, incontrato casualmente per strada, la cacciata dei *veteres coloni* dai loro possedimenti e spiega che si sta recando in città a portare degli agnelli all'attuale possidente (*ecl. 9.1-6*). Queste parole esprimono il dolore per un dramma ben determinato – la confisca e la successiva redistribuzione delle terre – ma non permettono alcun collegamento certo con le vicende occorse al poeta né una sicura identificazione dei personaggi. Al contrario, Servio si mostra convinto che Meris sia l'intendente che sta andando a Mantova per recare un dono al centurione e di conseguenza il pronome *illi* del v. 6, con il quale viene indicato l'*advena* destinatario dei capretti, è glossato *Arrio centurioni*. Tuttavia, la corrispondenza tra Meris e il *procurator*, l'assenza temporanea di Virgilio, l'ordine di portare un dono ad Arrio, l'*urbs* verso la quale si dirigono i due protagonisti, assimilata senz'altro a Mantova (*ad Verg. Ecl. 9.1*), costituiscono una lettura certamente possibile, ma anche forzata, del testo, il tentativo di far aderire i dati biografici noti allo scoliaste a un'egloga che risulta invece sfuggente e allusiva, costituita da dettagli vaghi, indeterminati e d'ascendenza letteraria, posti accanto all'evocazione di eventi e personaggi storici¹².

¹¹) Il Servio Danielino riferisce una vicenda del tutto diversa, mai menzionata da Servio (*ad Verg. ecl. 9.1*): sorta una lite tra Virgilio e i suoi vicini per la definizione dei confini dei campi, un certo Clodio avrebbe pensato di risolvere la vertenza uccidendo il poeta; di fronte alla spada sguainata, Virgilio scappò rifugiandosi in una *taberna carbonaria* e riuscì a salvarsi solo perché il bottegaio gli mostrò una via di uscita diversa da quella d'entrata. Questa storia, forse un po' troppo ridicola per il venerato autore delle *Bucoliche*, sembra oltretutto mancare di appigli nei versi delle egloghe, come invece accade per quanto racconta Servio.

¹²) Sui vari aspetti dell'egloga vd. Ronconi 1988, con bibliografia relativa; da aggiungere Tugwell 1963, Brenk 1981 e Tracy 1982, tutti sulla questione ancora irrisolta

La disavventura con il veterano era già stata ricordata nella prefazione alle *Bucoliche*, e anche allora con un preciso riferimento alla penultima egloga:

Perdito ergo agro Vergilius Romam venit et potentium favore meruit, ut agrum suum solus reciperet. Ad quem accipiendum profectus, ab Arrio centurione, qui eum tenebat, paene est interemptus, nisi se praecipitasset in Mincium: unde est allegoricos "ipse aries etiam nunc velleri siccatur" (ecl. 3.95). Postea ab Augusto missis tribus viris et ipsi integer ager est redditus et Mantuanis pro parte. Hinc est, quod cum in prima egloga legimus eum recepisse agrum, postea eum querelantem invenimus, ut "audieras, et fama fuit; sed carmina tantum / nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum / Chaonias dicunt aquila veniente columbas" (ecl. 9.11-13).

Qui, l'aneddoto ha probabilmente lo scopo di risolvere un problema cronologico relativo alla composizione della prima e della nona egloga. Lo scoliaste sembra infatti volere rispondere a quanti si chiedevano per quale ragione il componimento nel quale Titiro – e cioè Virgilio stesso, secondo l'antica allegoresi – racconta di avere recuperato i campi preceda quello nel quale Menalca – di nuovo Virgilio, come vedremo – ha invece perduto il suo *ager*¹³. Servio risolve la questione per mezzo dei dati biografici in suo possesso: così come leggiamo nella prima egloga, il poeta era riuscito a riottenere il suo possedimento grazie al favore dei potenti, ma il nuovo proprietario, evidentemente contrariato per la perdita del campo, tentò di ucciderlo e solo l'intervento di Ottaviano pose fine alla contesa. Accorpondo le notizie fornite nella prefazione e quelle della nota a *ecl.* 9.1, si deduce che secondo l'esegeta la nona egloga fu composta quando, dopo aver rischiato di morire per mano di Arrio e senza essere ancora rientrato in possesso dell'*ager*, Virgilio decise di tornare a Roma, verosimilmente per lamentare il mancato recupero della proprietà¹⁴.

dell'identità di Bianore, da Servio identificato con Ocno, fondatore di Mantova (*ad Verg. ecl.* 9.60; *Aen.* 10.198), la cui tomba appare in lontananza, nei pressi della città. Il *sepulcrum Bianoris* rappresenta un buon esempio di come è costruita l'egloga e della lettura che ne propone Servio: l'allusione antifrastica al settimo idillio teocriteo (7.10-11: Simichida e i compagni hanno ormai oltrepassato la tomba di Brasila e perciò sono lontani dalla città, tanto da poter incontrare il poeta-pastore Licida e dedicarsi al canto) è taciuta; d'altra parte, un nome proprio, benché di un personaggio sconosciuto, e il dato concreto di un sepolcro apportano un tocco di realismo e, se l'*urbs* verso la quale si dirigono Meris e Licida è Mantova (ma lo sarà davvero?), Bianore deve essere per forza in qualche modo collegato ad essa.

¹³ Si ricordi che il lettore antico leggeva le dieci egloghe una di seguito all'altra, secondo la disposizione voluta dall'autore: cfr. Gioseffi 2004, pp. 41-43. La cronologia relativa alle due egloghe è tuttora una questione dibattuta, per la quale vd. Ronconi 1988, pp. 319-325.

¹⁴ Di Arrio e del suo tentativo di uccidere Virgilio parla anche Donato (*Vita* 63), il quale, però, non se ne serve – almeno non in quella sede – per decidere quale delle

L'interpretazione biografica trova quindi ulteriore, doppia legittimazione, sul piano dell'intero *liber* e su quello del singolo componimento, poiché dà conto della successione cronologica delle due egloghe e illustra l'argomento della penultima bucolica.

Nell'egloga, due sono i personaggi presenti sulla scena, Meris e Licida; un terzo, Menalca, viene solo evocato in quanto celebre cantore che, a quanto si sapeva, era riuscito a conservare i propri possedimenti grazie ai suoi *carmina* (*ecl.* 9.7-10). Secondo l'allegoria accettata da Servio, Menalca sarebbe Virgilio stesso¹⁵ e il territorio descritto da Licida corrisponderebbe all'*ager* del poeta o dell'intera Mantova¹⁶. Tuttavia, dal testo non si ricavano altre notizie su Menalca oltre alla sua eccellenza di poeta, abilità che però non ha impedito la confisca dei terreni; per il resto, non conosciamo né il suo *status*, se sia cioè un proprietario terriero oppure un mezzadro, né il motivo della sua assenza, se sia partito (per Roma?) per breve o per lungo tempo, oppure se non abbia accompagnato Meris perché diversamente indaffarato, né se sia stato lui a ordinare di portare i capretti all'*advena*; inoltre, il paesaggio delineato nei vv. 7-9 appare più evocativo e letterariamente allusivo che individuabile con esattezza¹⁷. Nonostante ciò, l'identificazione del poeta con Menalca viene ribadita nel commento alle parole di Licida, il quale, stupito del rischio di morte corso dai due amici (vv. 14-16), esclama: *Heu, cadit in quemquam tantum scelus?* (v. 17). Secondo Servio, il giovane pastore si sorprende che qualcuno abbia potuto giungere a un sacrilegio tale da desiderare di uccidere Virgilio (*ad Verg. ecl.* 9.17): *postquam audiit occidi potuisse Vergilium, quasi obstipuit et hoc generaliter dicit: potest in*

due egloghe, la prima o la nona, abbia priorità cronologica. Filargirio I ricorda il centurione nella nota ad *ecl.* 9.6 e spiega che si tratta del veterano al quale vengono portati i capretti. Lo Pseudo-Probo dà invece una versione parzialmente differente della vicenda (*praef. ecl.*): *Insinuatus Augustus per Cornelium Gallum, condiscipulum suum, promeruit, ut agros suos reciperet, et eo facto concitaverat in se veteranos adeo, ut a Milieno Torone primipilari paene sit interfectus, nisi fugisset*. Questo commentatore risolve diversamente la questione cronologica fra la prima e la nona egloga, dicendo che i componimenti non compaiono nell'ordine in cui furono scritti: *Non eodem ordine edidit, quo scripsit. ... At prius fuit queri damnum, deinde testari beneficium. Ergo praeponi illa ecloga debuerat et sic haec substitui, qua gratias agit*.

¹⁵) *Ad Verg. ecl.* 9.10: VESTRUM SERVASSE MENALCAN *id est vestrum Vergilium*. Anche Quintiliano era dello stesso parere (*inst.* 8.6.47): *Hoc enim loco (ecl. 9.7-10) praeter nomen cetera propriis decisa sunt verbis, verum non pastor Menalcas sed Vergilius est intellegendus*. L'identificazione di Menalca con Virgilio era suggerita dallo stesso poeta: in chiusura dell'egloga quinta (*ecl.* 5.85-87) Menalca dice che la zampogna appena donata a Mopso gli ispirò l'*incipit* della seconda e della terza bucolica. Sul personaggio e sulle varie interpretazioni allegoriche, antiche e moderne, vd. Michelazzo 1987, pp. 477-480.

¹⁶) *Ad Verg. Buc.* 9.10: *Intellegamus autem, aut Vergilii tantum agrum, aut totius Mantuae esse descriptum*.

¹⁷) Cfr. Williams 1968, pp. 316-320, e Clausen 1994, p. 271.

quemquam tantum nefas venire, ut Vergilium necare contendat? E ancora: quando Licida esprime il suo turbamento all'idea che i *solacia* del cantore, e cioè presumibilmente i suoi *carmina*, sarebbero scomparsi con lui (vv. 17-18), l'esegeta prima spiega che *cum suis enim solaciis perit poeta, qui necdum editis carminibus moritur*, e poi, focalizzandosi su Virgilio, commenta: *Vergilius autem illo tempore nondum aliquid scripserat* (ad Verg. ecl. 9.18). Questa affermazione è però incoerente sia in rapporto al testo dell'egloga, sia in rapporto al commento serviano. Se il poeta mantovano non avesse ancora scritto nulla, non avrebbe potuto diffondersi la fama che Menalca (Virgilio) era riuscito a conservare l'*ager* grazie ai suoi componimenti; soprattutto, Licida non potrebbe ricordare gli argomenti dei suoi *carmina* (vv. 19-20) né i due interlocutori riferire i frammenti di canto da lui composti (vv. 23-25 e 27-29). In secondo luogo, nella nota ad ecl. 9.21, quindi a distanza di soli tre versi, Servio spiega che Licida ha sottratto dei versi a Menalca-Virgilio, il quale perciò doveva averli composti: *rustica adfectione reminisci se illorum carminum fingit, quae aliquando Vergilio, licet invito, Romam eunte, abstulerat*. Il pastore ha però commesso il furto mentre il poeta era impegnato in faccende d'amore (v. 22: *cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras*) e non, come sostiene lo scoliaste, in occasione di un suo viaggio a Roma. Insomma, che Menalca sia Virgilio e che abbia compiuto un viaggio nella capitale sono i dati con cui vengono spiegati gli eventi rievocati nell'egloga, senza che si rilevino le contraddizioni con il testo o, addirittura, con quanto dice lo scoliaste stesso.

Altre notizie biografiche di cui si avvale Servio per interpretare l'egloga sono l'esproprio delle terre e il diverbio con Arrio. I vv. 11-13, nei quali Meris disillude l'amico incontrato per strada sul recupero dell'*ager* per mezzo dei *carmina*, danno testimonianza, come è detto nella prefazione alle *Bucoliche*, di un Virgilio che protesta (*querelantem*) per la perdita delle sue cose. Inoltre, le parole che danno inizio alla risposta di Meris a Licida, *audieras et fama fuit* (v. 11), alluderebbero alla generosità di Ottaviano (ad Verg. ecl. 9.11): *benevolentiam quidem Augusti etiam fama vulgavit, sed eam belli Actiaci necessitas impedivit*. Il principe era quindi ben disposto nei confronti del poeta e presumibilmente intendeva restituirgli le terre, ma l'incombere della guerra di Azio impedì il suo intervento. Anche a voler interpretare in modo molto ampio l'indicazione *bellum Actiacum*, questa spiegazione risulta in contraddizione con la data di composizione delle *Bucoliche* proposta dallo stesso Servio, e cioè 42-39 a.C.¹⁸, dal momento che la battaglia fu combattuta solo anni dopo

¹⁸ Serv. ad Verg. Buc. praef.: *Sane sciendum Vergilium XXVIII annorum scripsisse Bucolica; Aen. praef.: Ei [Virgilio] proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio scripsisse et emendasse.*

(31 a.C.); lo scoliaste, che più volte menziona il *bellum* in relazione alle egloghe, aveva però una diversa percezione dell'esattezza storica e, nella sua ottica, tale battaglia poteva avere benissimo ostacolato il recupero delle terre mantovane¹⁹. L'interpretazione dell'egloga sulla base della contesa col centurione prosegue d'altronde anche nei versi successivi. Le *novae lites* (v. 14) che Meris ha troncato vengono spiegate come *militaria iurgia*; l'*ilex* dalla quale la cornacchia lo ha ammonito (v. 15) è una pianta *vitiosa*, e perciò è intesa a mostrare il *vitium possessionis* perpetrato dai soldati, i quali sono rappresentati dalla *cornix*, uccello che ama gridare e litigare come loro²⁰. Ne consegue, secondo Servio, che il monito della cornacchia si riferiva alla disavventura col veterano (*ad Verg. ecl. 9.15*): *hoc ergo nunc dicit, augurio se esse admonitum, ut abstineret ab occur-su litigiosi militis, qui retenturus fuerat possessionem*. Meris sembrerebbe così, in certa misura, coinvolto nel diverbio col soldato, forse nella sua qualità di *procurator*, ma, a quanto pare, avrebbe evitato uno scontro diretto. In ogni caso, anche questo passo, che allude a un episodio indeterminato – il testo non specifica con chi erano in corso le liti e nemmeno per quali motivi – viene ricondotto nell'ambito allegorico-biografico e riferito all'aneddoto relativo ad Arrio. In modo simile, il primo frammento di canto (vv. 23-25), opera di Menalca, ma pronunciato da Licida, conterrebbe un riferimento alla biografia di Virgilio, nonostante che, in realtà, si tratti di una traduzione da Teocrito (*Id. 3.3-5*):

Theocriti sunt versus, verbum ad verbum translati, sed tamen Vergilii negotium continentes: nam allegoricos imperat suis, ut rem tueantur, nec tamen audeant contra Arrii praeceptum venire.

L'ordine impartito a Titiro (un altro intendente del poeta?) di portare le caprette al pascolo e di badare al capro²¹ nasconde il comando impartito dallo stesso Virgilio ai suoi sottoposti di custodire le sue proprietà e non contrariare Arrio. Così facendo, Servio forza di nuovo il testo, attribuendo alla prima delle due traduzioni dagli *Idilli* – la seconda è ai vv. 39-43 – un significato che verosimilmente non possiede, trattandosi con ogni probabilità di un omaggio al poeta ispiratore del *liber* all'interno di un componimento contenente altri richiami a Teocrito e in particolare

¹⁹) Cfr. Zetzel 1984, pp. 141-142: «Servius believed that the dramatic date of the *Eclogues* was during the war of Actium, in 31 B.C. For a modern scholar, equipped with detailed and precise histories of the triumviral period, such an error would be appalling; from the perspective of five centuries an error of a few years in explaining the background of a poem must have seemed trivial».

²⁰) *Ad Verg. Buc. 9.15: Ilex enim glandifera arbor est, quae quoniam vitiosa est, vitium possessionis ostendit fore per milites, clamore gaudentes et litibus, sicut cornix est.*

²¹) *Ecl. 9.23-25: Tityre, dum redeo (brevis est via), pasce capellas, / et potum pastas age, Tityre, et inter agendum / occursare capro (cornu ferit ille) caveto.*

all'idillio settimo²². Il commento all'egloga termina all'insegna dell'allegoria. La persona che Meris propone di attendere per continuare il canto (v. 67: *carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus*) viene infatti identificata con Virgilio, oppure addirittura con Ottaviano: *vel Vergilius, cuius adventu sperabat securitatem, vel ipse Augustus, qui Actiacis bellis fuerat occupatus*. Ancora una volta, l'indeterminatezza dell'egloga rende possibile una spiegazione di tipo biografico. È verosimile che Meris intenda realmente riferirsi a Menalca, assente ma continuamente evocato e invocato nel dialogo; Servio, fedele all'allegoria, propone innanzitutto il nome di Virgilio, spiegando che il ritorno del poeta – presumibilmente da Roma – porterà maggiore sicurezza, forse contro la violenza di Arrio. Ma aggiunge poi che potrebbe trattarsi anche del principe in persona, in quel momento occupato ad Azio: l'arrivo di Ottaviano, e soprattutto la sua vittoria, avrebbero procurato la serenità necessaria al canto.

4. – I primi sei versi dell'egloga, gli stessi che nella nota ad *ecl.* 9.1 vengono interpretati allegoricamente come l'ordine da parte di Virgilio di portare un dono ad Arrio, sono contemporaneamente spiegati anche in un senso, per così dire, morale. Le parole di Meris non descrivono cioè solo l'infelice condizione dei pastori che hanno subito le confische, ma esprimono anche una verità di ordine generale sul destino degli uomini. Pertanto, con l'espressione *vivi pervenimus* (v. 2) il pastore intenderebbe dire, letteralmente, che *diu vivendo ad ista pervenimus*, manifestando l'incredulità di essere giunto da vivo a vedere una simile situazione, uno straniero in possesso dei suoi campi. Nello stesso tempo, così sostiene Servio, con quelle parole Virgilio *ostendit plerumque obesse hominibus vitae longinquitatem, quae interdum causa est miseriarum*: una vita troppo lunga alla fin fine può rivelarsi un male per gli uomini, poiché talvolta è causa di sventure. Con una interpretazione del genere, lo scoliaste amplifica il senso delle parole di Meris, il quale in realtà allude soltanto alla propria situazione di vecchio che ha perduto inaspettatamente quanto possedeva. Ancora: l'inciso *quod numquam veriti sumus* (v. 3), che nel testo virgiliano esprime lo stupore e il dolore per le confische ed è quindi riferito alla situazione contingente – i *veteres coloni* mai avrebbero pensato, e quindi temuto, una tale disgrazia! –, viene spiegato da Servio *quia inopinata graviora sunt mala*. Ciò è senz'altro vero, tuttavia con quella frase Meris non sembra esprimere nulla più che lo sbalordimento per le vicende alle quali ha dovuto assistere in tarda età. Infine, l'imprecazione contro il nuovo proprietario perché i capretti gli portino male (v. 6: *quod nec vertat bene*) viene commentata *quae res in perniciem vertatur, id est ut malo omine hoc munus accipiat*; gli animali sono perciò un dono

²²) Cfr. Ronconi 1988, pp. 341-342.

che il pastore reca ad Arrio, per ovvie ragioni malvolentieri, e quindi accompagnandolo con un cattivo augurio. L'idea del *munus* con possibili conseguenze dannose ricorda invece a Servio, poco opportunamente, una vicenda mitica alla quale, a suo dire, Virgilio si sarebbe ispirato per le parole di Meris (*ad Verg. Buc.* 9.6):

Tractum autem hoc est ab Hectore et Aiace: nam Hector dedit Aiaci gladium, quo se Ajax postea interemit; Hector vero balteum accepit ab Aiace, quo circa muros patriae tractus est postea.

I doni che Ettore e Aiace si scambiarono, una spada e un balteo, furono funesti per entrambi, dal momento che l'uno si uccise proprio con quell'arma e l'altro fu trascinato attorno alle mura di Troia legato al balteo ricevuto dal nemico. Il mito ha origine in un episodio dell'*Iliade*: quando, al giungere della notte, il duello tra i due avversari viene interrotto, Ettore propone uno scambio di doni, in modo da lasciarsi in armonia e amicizia, così Aiace offre una cintura di porpora ed Ettore una spada dalle borchie d'argento (*Hom. Il.* 7.299-305)²³. In Omero, tuttavia, la morte di Ettore avviene in maniera diversa da quanto racconta Servio: Achille lo trafugge con la lancia (22.322-329) e lo lega al carro con due cinghie di cuoio, e non con il balteo regalatogli dall'avversario (22.395-404). È nell'*Aiace* di Sofocle che viene esplicitamente formulata la connessione fatale tra i due oggetti, quando Teucro afferma che il fratello Aiace si è gettato sulla spada avuta da Ettore e che a sua volta il figlio di Priamo venne legato al carro di Achille con la cintura ricevuta in dono e fu così trascinato fino alla morte (*Soph. Aj.* 1029-1034)²⁴. L'*exemplum* doveva essere diffuso nella tarda antichità: Servio lo menziona altre due volte nel commento all'*Eneide* (*ad Verg. Aen.* 4.496 e 647) e lo ricordano anche Igino (*Fab.* 112) e Leonzio Scolastico (*Anth. Pal.* 7.151 e 152), mentre Quinto Smirneo racconta che Aiace si uccise con la spada ricevu-

²³) *Hom. Il.* 7.299-305: «... Δῶρα δ' ἄγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δόομεν ἄμφο, ὄφρα τις ὄδ' εἴπῃσιν Λαχαιῶν τε Τρώων τε: "ἡμὲν ἐμαρνάσθην ἔριδος περὶ θυμοβόροιο, ἦδ' αὐτ' ἐν φιλότῃ διέτμαγεν ἀρθμήσαντε"». Ὡς ἄρα φωνήσας δῶκε ξίφος ἀργυρόηλον σὺν κολεῷ τε φέρον καὶ εὐτιμῷ τελαμῶν Αἴας δὲ ζωστήρα δίδου φοίνικι φαεινόν. Un balteo è «una cintura di cuoio, pendente dalla spalla destra verso il fianco sinistro, alla quale si sospendeva la spada» (Conte 1984, p. 454) e corrisponde all'omerico ζωστήρ (*ThLL* II.2, col. 1711). Barchiesi 1984, p. 38 nt. 49, rileva l'esistenza di un modello culturale secondo il quale indossare le armi del nemico conduce a una morte certa, come accade per Eurialo e per Turno: cfr. Hornsby 1966, pp. 347-359.

²⁴) *Soph. Aj.* 1029-1034: Ἐκτωρ μὲν, ᾧ δὴ τοῦδ' ἐδωρήθη πάρα, ζωστήρι πρισθείς ἱπικῶν ἐξ ἀντύγων, ἐκνάπτει αἰὲν ἔστ' ἀπέψυξεν βίον· οὗτος δ' ἐκείνου τήνδε δωρεάν ἔχων πρὸς τοῦδ' ὄλωλε θανασίμῳ πεσήματι. In precedenza, Aiace stesso aveva accennato alle conseguenze di quei regali con una frase destinata a divenire proverbiale, cioè che i doni dei nemici non sono tali e non portano giovamento (cfr. v. 665: ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα; sul proverbio cfr. Tosi 1991, nt. 244. Sull'origine di questa tradizione, contrastante con l'*Iliade* e derivante forse dai poemi del Ciclo, cfr. Jebb 1896, pp. 234-236.

ta da Ettore, senza però nulla dire a proposito dell'eroe troiano (*Posth.* 5.482-485). Questo mito non ha tuttavia nulla a che fare con quanto dice Meris nell'egloga, perché lì il pastore, portavoce dei *veteres coloni* che i capovolgimenti della sorte hanno reso *victi e tristes*, esprime il suo risentimento nei confronti di chi ha sottratto le proprietà a lui e ai suoi compagni, con un'imprecazione di uso comune e adeguata allo stato d'animo espresso nei versi precedenti. Inoltre, nell'egloga non si parla affatto di uno scambio di doni, ma è solo Meris, su ordine di Virgilio secondo l'allegoria accettata da Servio, che porta dei capretti al nuovo possidente (Arrio?) – e non pare che si aspetti di ricevere alcunché in cambio. Anzi, con ogni probabilità i capretti saranno il compenso da pagare per poter lavorare la terra che un tempo gli apparteneva²⁵.

Come si è detto, Servio ricorda lo scambio di doni tra Ettore e Aiace anche in due annotazioni all'*Eneide*, entrambe a proposito della spada che Enea avrebbe regalato a Didone e che la regina ha utilizzato per uccidersi²⁶. Nella prima, la nota ad *Aen.* 4.496, lo scoliaste intende spiegare il significato dell'epiteto *impius* con il quale Didone descrive l'eroe troiano (*ad Verg. Aen.* 4.496)²⁷:

Qui gladium reliquit furenti. Hoc autem tractum est de Homero, qui dicit gladium Aiaci datum ab Hectore et Hectori ab Aiace balteum, quae eis exitio fuerunt: nam alter tractus est balteo, alter se donato telo interemit.

La spada lasciata alla donna da Enea – *impius* perché ha consegnato un'arma nelle mani di una persona fuori di sé²⁸ – sarebbe quindi lo strumento di una morte differita, esattamente come l'arma e la cintura che si scambiarono gli eroi greci. Successivamente, volendo spiegare *non hos quaesitum munus in usus* (*Aen.* 4.647), le parole con cui Virgilio stesso commenta il dono dell'arma, Servio rimanda di nuovo al medesimo episodio (*ad Verg. Aen.* 4.647):

Quem Aeneas non ad hunc usum reliquerat: et, ut supra diximus, secundum Homerum vertitur munus in perniciem. Tale est in Bucolicis "hos illi (quod nec bene vertat) mittimus haedos" (ecl. 9.6).

²⁵ Cfr. Coleman 1977, p. 257; Ronconi 1988, pp. 326 e 331; Clausen 1994, p. 267.

²⁶ Su queste note vd. Scaffai 2006, pp. 213-217.

²⁷ Verg. *Aen.* 4.494-497: *Tu secreta pyram tecto interiore sub auras / erige et arma viri, thalamo quae fixa reliquit / impius, exuviasque omnis lectumque iugalem, / quo perii, super imponas.*

²⁸ La spiegazione è però poco convincente, perché difficilmente Didone parlerebbe di sé in termini di *furens*. L'aggettivo sembra piuttosto possedere una valenza etica, in opposizione all'epiteto usuale dell'eroe, per sottolineare «tutta la sua responsabilità morale, sia verso gli dèi che verso la regina» (Scaffai 2006, p. 214); cfr. anche Pease 1967², pp. 409-410, e Austin 1963, p. 147.

Virgilio in nessun luogo dell'*Eneide* descrive esplicitamente uno scambio di doni tra Enea e Didone. Il poeta ricorda soltanto i preziosi *munera* donati dall'eroe successivamente al loro primo incontro (*Aen.* 1.647-655), quando però non erano ancora sentimentalmente legati, e i *pignora amoris* della regina: un cavallo per Iulo (5.570-571), del vasellame (9.263-266) e soprattutto lo *stellatus ... ensis* e la *laena* da lei stessa ricamata (4.261-264), rievocata poi nell'undicesimo libro (vv. 72-75). È comunque ragionevole supporre che Enea abbia regalato qualcosa alla donna amata, e tra i suoi regali c'era forse la spada con la quale Didone si ucciderà²⁹. In ogni caso, l'*exemplum* mitico proposto da Servio non appare del tutto appropriato. In Omero avviene uno scambio tra nemici, in occasione dell'interruzione di un duello, per sancire stima e rispetto reciproco, nonostante l'ostilità; trattandosi di due avversari, è possibile immaginare che quei doni siano divenuti poi lo strumento di una morte differita, che ha protratto l'inimicizia oltre i limiti dello scontro. Nell'*Eneide*, invece, abbiamo una coppia di amanti e i regali che essi si scambiano sono appunto *pignora amoris*; che la regina perda la vita per mezzo dell'arma ricevuta, verosimilmente dietro sua richiesta (v. 647: *quaesitum*), significa con molta probabilità che Enea implicitamente non ha mai smesso di esserle nemico, che la rinuncia al suo ruolo di guerriero era non solo temporanea, ma anche illusoria; significa, infine, che è proprio l'eroe troiano a causarle la morte, non tanto perché le ha lasciato la spada, ma perché l'ha in certa misura ingannata e tradita. Enea, inoltre, subirà un diverso destino rispetto a Ettore e ad Aiace, e non morirà per mezzo di un oggetto donatogli dalla regina. Se l'idea che Didone si uccida con l'arma concessagli dall'amante può essere stata ispirata dall'*Aiace* sofocleo, così come altri passi dell'episodio³⁰, è invece poco probabile che, come sostiene Servio, vi siano implicate le conseguenze funeste dello scambio di doni, del *munus* reciproco che si trasforma in *perniciēs*. Poco adeguato appare anche l'accostamento, proposto nella nota ad *Aen.* 4.647, tra la nona egloga e quanto accade a Didone. Da una parte troviamo infatti un'ambientazione rustica, un dramma storico e un dono, forse un compenso, destinato a qualcuno cui si augura del male; dall'altra un ambito epico con influsso della tragedia, un dramma personale e sentimentale, un

²⁹) Regalare una spada a una donna è forse poco appropriato, ma «Enea può aver lasciato, dietro richiesta di Didone, la propria arma appesa al comune talamo, come pegno del suo amore – né si può immaginare un simbolo più eloquente di dedizione da parte di un uomo d'armi – ricevendo in cambio da Didone armi e abiti sontuosi di foggia tiria» (Heinze 1915, trad. it. 1996, p. 180 nt. 59). In modo simile Pease 1967², p. 409, ricorda che le armi lasciate in dono potrebbero essere un «symbol that his warfare was over and the life of love begun»; più specificatamente Basto 1984, p. 337, segnala che la spada è «the gift of a lover acquired through request» e che «Dido has fastened the sword in her room as an emblem that Aeneas' role has changed from being a warrior to being a lover».

³⁰) Cfr. Lefèvre 1978 e Lamacchia 1979.

oggetto regalato alla donna amata senza intenzione di arrecarle danno né, tanto meno, di offrirle un'arma di morte. In sostanza, indipendentemente dal contesto, che si tratti delle *Bucoliche* o dell'*Eneide*, quando viene menzionato un dono che provoca o possa provocare delle conseguenze funeste, Servio ricorda l'episodio di Ettore e Aiace per il suo valore paradigmatico, senza porsi troppe domande circa l'effettiva corrispondenza dell'*exemplum* al testo commentato.

5. – Per concludere: la commistione nella nona egloga di elementi ben determinati e di tratti maggiormente evocativi, di richiami ai drammi dell'attualità e di allusioni letterarie, rende il componimento sfuggente e di conseguenza aperto a molteplici livelli interpretativi. Come s'è visto, Servio vi trovava facilmente sia rimandi alla presunta biografia di Virgilio sia la manifestazione di alcune verità generali sul destino umano, senza che avvertisse una contraddizione fra le due differenti letture degli stessi versi. I dati biografici noti allo scoliaste servono perciò ad ancorare quest'egloga alla realtà storica e individuale del suo autore, ma ciò non impedisce di scorgere nelle parole dei personaggi una sorta di "messaggio" che vada oltre la lettera del testo e l'allegoria. In secondo luogo, è da rimarcare il tentativo di delimitare l'applicazione della lettura allegorica, che appare valida e può essere utilizzata proficuamente solo se fondata sulla causa prima che spinse Virgilio a scrivere le *Bucoliche*. Tuttavia, Servio non si domanda quale attendibilità vada attribuita alle informazioni che gli sono giunte, se davvero il poeta nella sua composizione parli di sé e di una sventura personale, oppure se dia voce al dolore di una comunità investita dalle conseguenze di eventi storici. L'esegeta accetta quanto è venuto a sapere ed era probabilmente ritenuto vero da tutti, perfino la scenetta di Virgilio che si getta nel fiume per sfuggire all'ira e alla ferocia di Arrio, e se ne serve per spiegare, talora in maniera forzata e poco convincente, il testo dell'egloga. Infine, appare interessante come lo scoliaste spieghi tanto un verso delle *Bucoliche* quanto un episodio tragico dell'*Eneide* per mezzo dello stesso *exemplum* mitico, erroneamente attribuito a Omero. La diversità della situazione – una donna che si sente tradita e si uccide da un lato, un pastore che impreca contro chi l'ha scacciato dalle sue terre dall'altro – non impedisce di scorgere un denominatore comune, una specie di archetipo del *munus* portatore di morte, che avrebbe ispirato a Virgilio entrambi i passi.

ISABELLA CANETTA
 Università degli Studi di Milano
 isabella.canetta@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Austin 1963 R.G. Austin, *Aeneidos liber IV*, Oxford 1963.
- Barchiesi 1984 A. Barchiesi, *La traccia del modello: effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984.
- Basto 1984 R.G. Basto, *The Swords of Aeneis IV*, «The American Journal of Philology» 105 (1984), pp. 333-338.
- Brenk 1981 F.E. Brenk, *War and the Shepherd. The Tomb of Bianor in Vergil's Ninth Eclogue*, «The American Journal of Philology» 102 (1981), pp. 427-430.
- Clausen 1994 W. Clausen, *A Commentary on Virgil's Eclogues*, Oxford 1994.
- Coleman 1977 R. Coleman, *Virgil. Eclogues*, Cambridge 1977.
- Conte 1984 G.B. Conte, s.v. *Balteo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 454-455.
- Della Corte - Coleiro 1984 F. Della Corte - E. Coleiro, s.v. *Allegoria*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 105-111.
- Egan 1983-1984 M. Egan, *Commentary, "vita poetae" and vida: Latin and Old Provençal «Lives of Poets»*, «Romance Philology» 37 (1983-1984), pp. 36-48.
- Fairweather 1974 J. Fairweather, *Fiction in the Biographies of Ancient Writers*, «Ancient Society» 5 (1974), pp. 231-275.
- Gioseffi 2004 M. Gioseffi, *Due punti di snodo in Virgilio*, in Id. (a cura di), *Il diletto monte*, Milano 2004, pp. 39-78.
- Gioseffi 2005 M. Gioseffi, *Un libro per molte morali: osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato lettore di Virgilio*, in I. Gualandri - F. Conca - R. Passarella (a cura di), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, pp. 281-305.
- Heinze 1915 R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1915 (ed. it. a cura di V. Citti, Bologna 1996).
- Hornsby 1966 R.A. Hornsby, *The Armor of the Slain*, «The Philological Quarterly» 45 (1966), pp. 347-359.
- Jebb 1896 R.C. Jebb, *Sophocles: The Ajax*, Cambridge 1896 (rist. Amsterdam 1967).
- Kaster 1988 R. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988.
- Korenjak 2003 M. Korenjak, *Tityri sub persona. Der antike Biographismus und die bukolische Tradition*, «Antike und Abenland» 49 (2003), pp. 58-79.

- Lamacchia 1979 R. Lamacchia, *Didone e Aiace*, in *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, I, Roma 1979, pp. 431-462.
- Lefèvre 1978 E. Lefèvre, *Dido und Aias*, Wiesbaden 1978.
- Lefkowitz 1981 M.R. Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, Baltimore 1981.
- Michelazzo 1987 F. Michelazzo, s.v. *Menalca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 477-480.
- Pease 1967² A.S. Pease, *Aeneidos liber IV*, Cambridge (Mass.) 1935, 1967².
- Ronconi 1988 A. Ronconi, *Lettura della nona bucolica*, in M. Gigante (a cura di), *Lecturae Vergilianae. Le Bucoliche*, Napoli 1988, pp. 319-345.
- Scaffai 2006 M. Scaffai, *La presenza di Omero nei commenti antichi a Virgilio*, Bologna 2006.
- Starr 1995 R.J. Starr, *Vergil's Seventh Eclogue and Its Readers: Biographical Allegory as an Interpretative Strategy in Antiquity and Late Antiquity*, «Classical Philology» 90 (1995), pp. 213-223.
- Thilo 1881-1887 G. Thilo, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I-IIIa, Lipsiae 1881-1887.
- Thomas 1879 É. Thomas, *Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Paris 1879.
- Tosi 1991 R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991.
- Tracy 1982 S.V. Tracy, *Sepulcrum Bianoris: Virgil Eclogues 9.59-61*, «Classical Philology» 77 (1982), pp. 328-330.
- Tugwell 1963 S. Tugwell, *Virgil. Eclogue 9.59-60*, «Classical Review», n.s., 13 (1963), pp. 132-133.
- Williams 1968 G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968.
- Zetzel 1984 J.E.G. Zetzel, *Servius and the Triumviral History in the Eclogues*, «Classical Philology» 74 (1984), pp. 139-142.